

ITALIA

Giangrande un anno dopo «Tornati a vivere, da zero»

Martina non ci credeva, non voleva crederci. Impugnava il telefonino e stava immobile, ascoltando sua zia parlare di un tizio con la pistola, del fatto che bisognava fare presto, prestissimo, perché suo papà era stato colpito ed era gravemente ferito. Pensava che non poteva essere vero, perché suo padre, il brigadiere Giuseppe Giangrande, carabiniere del reparto Mobile, con la divisa addosso ne aveva viste tante e a volte anche molto brutte, da una parte all'altra dell'Italia, ma era sempre tornato a casa con un sorriso e con le parole giuste, per le sue donne. Tenere la paura fuori dalla porta è un buon modo per farla sembrare più piccola: «Ha sempre cercato di tranquillizzarci, me e mamma, di non farci stare in pensiero. Ma noi sapevamo benissimo i rischi che si corre a fare il suo mestiere».

È cominciato così, nella tarda mattinata di un anno fa, l'incubo di Martina Giangrande che a 20 anni è stata costretta a cambiare tutto. Forse anche la sua acerba età: «Non è meglio o peggio, sono semplicemente cambiata ed era inevitabile che succedesse. È come se avessi due occhi in più per vedere la vita e le cose». Martina era al suo posto nel negozio che si occupa di allestire feste per bambini, a Prato, dove vivevano insieme anche dopo la perdita di mamma Letizia: una famiglia cementata da un matrimonio lungo un quarto di secolo, non proprio la norma di questi tempi. Dopo molti tentativi e ricerche andati a vuoto, non trovando posto in qualche studio da commercialista adatto al suo diploma di ragioneria, aveva trovato da circa un anno quel lavoro che è anche un'idea meravigliosa, allestire la felicità dei bambini. Proprio quel giorno, 28 aprile 2013, a trecento chilometri di distanza, si insediava il governo Letta che dei giovani, e dei bambini, si doveva occupare con urgenza, per dare un futuro a questo paese. E c'era anche suo padre, davanti a Palazzo Chigi, per far filare tutto liscio quel giorno che doveva essere di speranza per tutti: l'aveva fatto tante altre volte, come tutti quelli che indossano una divisa perché amano e credono in quello che fanno, non certo per l'ammontare della loro busta paga o per le condizioni in cui spesso sono costretti a servire lo Stato. «Mio padre mi ha raccontato che non si è quasi accorto di nulla, non ha fatto nemmeno in tempo a capire che quell'uomo era armato e stava per sparare. Ricorda solo che se lo è trovato davanti e che gli ha detto che da lì non poteva passare, poi ha sentito il colpo».

VIAGGIO NELLA PAURA

La corsa in macchina a Roma, prelevata dai colleghi di suo padre, la caserma, l'ospedale, i medici. Quelle voci che si rincorrono, gli abbracci, la sensazione di essere travolta alle spalle da un treno in corsa. «Sì, se la cava, ce la farà. Ma non sarà più quello di prima». È successo tutto molto in fretta, forse anche il recupero e la ripresa. Il brigadiere Giangrande è tornato a casa nello scorso dicembre, dall'ospedale di Montecatone, a Imola, dove ha cominciato il lento, faticoso e incerto cammino per tornare a vivere, dopo aver visto la morte davanti a sé sotto forma di un proiettile di Beretta 7.65. Il mondo visto da una sedia a rotelle, per uno che lo vigilava con un'uniforme addosso, deve richiedere un grande sforzo di prospettiva, oltre che un bel coraggio per guardarlo. Specie se le cose non vanno come dovrebbero. «Siamo dovuti tornare in ospedale e ricominciare tutto daccapo, è come se facessimo per la seconda volta il percorso riabilitativo. Ha avuto una polmonite con insufficienza respiratoria, hanno dovuto intubarlo di nuovo con la tracheotomia. Per il resto non va malissimo, muove il viso, le spalle. Riesce anche a fare movimenti accennati con gli arti superiori». «Movimenti accennati» vuol dire, come Martina aggiunge per farsi capire, tracce di energia: «Capiamoci, mio padre non riesce nemmeno a muovere il braccio». Poi ci sono le ferite che non si curano in ospedale, per quelle ci vuole il tempo, e a volte non basta nemmeno. «Non parliamo molto di quello che è successo, io perlomeno non sono riuscita nemmeno a darmi una spiegazione perché un vero motivo non c'è. L'unica cosa sicura è che alla fine te ne assumi le conseguenze, come è successo a noi». Marti-

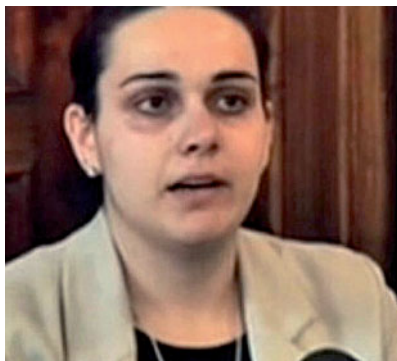


Il corpo del brigadiere Giuseppe Giangrande dopo gli spari di Preiti davanti a Palazzo Chigi

IL COLLOQUIO

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Un anno fa gli spari davanti a Palazzo Chigi, colpiti quattro carabinieri e una donna: parla la figlia del brigadiere ancora grave: «Vorrei solo normalità»



na ha scelto di lasciare il lavoro per stare con suo papà, si è praticamente trasferita a Imola, è entrata giocoforza in una dimensione ancora più profonda di un rapporto padre-figlia già molto solido: «Siamo diventati ancora più vicini e uniti, ma si va avanti passo a passo. Non ci vuole fretta, serve tanta, tantissima pazienza, e magari a volte capita di non averne abbastanza». Non c'è niente di più umano di chi cerca di rialzarsi dopo una caduta, ma casa Giangrande resta l'epicentro di una solidarietà concreta e diffusa: «L'Arma dei carabinieri ci è sem-

pre stata vicina in tutto, per qualsiasi bisogno o motivo abbia. È stato molto importante il loro supporto». Per cominciare una nuova vita, Martina ha dovuto passare dalla porta molto stretta del processo all'uomo che ha sparato non solo a suo padre, ma alla loro vita di prima. «Ho voluto essere presente a tutte e tre le udienze, sentivo che dovevo farlo per sentire e vedere con i miei occhi e le mie orecchie. Non volevo che fossero altri a raccontarmelo». Quel suo incontro in aula con Luigi Preiti, il muratore condannato a 16 anni con rito abbreviato per plurimo tentato omicidio, detenzione di porto abusivo di arma e ricettazione. Quel faccia a faccia con l'imputato davanti al gup Filippo Steidl, con i pm, gli avvocati, i fotografi, così doloroso, così lontano e soprattutto così tranciante, rispetto alla quotidianità a Prato, l'andare e venire del brigadiere per i suoi turni, i compleanni dei bambini. Il giudice ha accolto in pieno la tesi dell'accusa, Preiti «non sparò alla cieca, ma mirò specificamente alle singole persone».

BANALITÀ DEL MALE

Quell'uomo sbucato dal nulla in quel giorno soleggiato, con la sua storia sbilenca tra Rosarno e il Piemonte, la separazione dalla moglie e il figlio a cui non riusciva più a provvedere, disse dopo essere finito faccia a terra, ammanettato, con quattro carabinieri feriti e una donna incinta colpita, ma con due colpi ancora in canna della sua pistola con la matricola abrasa. Le voci sulla cattiva strada presa con le slot machine, i debiti o chissà che altro. Per Martina, in fondo, non cambia molto: «Non credo proprio sia un pazzo, anzi credo sia assolutamente sano di mente. Ma questo ormai non ha importanza. Il futuro, per noi, è una parola relativa perché vuol dire pensare in piccolo. Ci accontentiamo di arrivare a fine mese e vedere cosa succede, perché ogni giorno può succedere di tutto». Nemmeno i sogni, racconta, sono quelli di una volta: «Mi piacerebbe solo riprendere una vita normale, i miei amici. Vorrei solo un po' di normalità. Ecco, sì: mi andrebbe benissimo anche se diventa monotonia».

«Poveglia in vendita, ce la compriamo noi»

Vendosi isola in Laguna. Non è la prima volta ma, in questo caso, si tratta di una delle isole di maggior fascino per storia e bellezza, Poveglia. Popolata da tempi antichissimi, suggestivo sistema di tre isolotti collegati fra loro, 75.000 m2 di cui 5000 edificati, con un lontanissimo passato di floride attività di commercio e salatura del pesce, Poveglia è nella parte sud della Laguna, di fronte alla bocca di Malamocco, disabitata da secoli, c'è ancora l'Ottagono, fortificazione militare della Serenissima di età napoleonica, e il campanile antico della chiesa di San Vitale, che si salvò durante l'occupazione francese, perché utilizzato come faro. Poveglia era sfuggita, grazie a un progetto del Centro turistico giovanile, dalla prima ondata di «cartolarizzazioni» nel 1999, ma ora rischia la privatizzazione, sebbene la gran parte del suo territorio sia vincolato dal Prg di Venezia a spazio pubblico. Nel 2013, a causa della fame di liquidità dello Stato, l'isola - che appartiene al demanio ed è gestita dalla società del comune di Venezia Arsenale - è stata messa in vendita insieme a San Giacomo in Paludo. L'asta si farà il 6 maggio alle ore 11, il vincitore potrà godere della proprietà per 99 anni. Saranno selezionate le cinque offerte economiche più vantaggiose per le casse dello Stato. Non serve presentare alcun progetto, non servono piani tecnico-finanziari, non servono garanzie. Basta versare una cauzione di 20.000 euro. Poi, in un secondo momento, i selezionati saranno chiamati ad una seconda trattativa con l'Agenzia del Demanio. I broker si sono mobilitati e, dietro l'operazione finanziaria, si intravedono una società di ingegneria, un grande albergo, una società di lavoro interinale, investitori anonimi.

Ma ad aprile, quando l'asta è stata

LA STORIA

JOLANDA BUFALINI
FEDERICO FABRI

Sottoscrizione popolare per comprare l'isola messa all'asta dal demanio. In tanti comprano le quote per «garantire l'uso pubblico». Pure il sindaco

annunciata, è successo un fatto che ha dell'incredibile. Un gruppo di veneziani, residenti alla Giudecca, l'isola più popolare e popolata, ha deciso di dire «basta» alla svendita del patrimonio dei veneziani e ha organizzato una sottoscrizione per partecipare all'asta. 99 euro minimo per sottoscrittore, di cui 19 a fondo perduto, gli altri, se l'operazione non riuscirà saranno restituiti. Il primo obiettivo, la raccolta dei 20.000 euro indispensabili per partecipare al gioco, è stato raggiunto in tre giorni. Ora si tratta di vedere se si riuscirà a raggiungere una somma competitiva (il valore minimo stabilito dal demanio è di 350.000 euro, il prezzo di un mini appartamento) per la concessione di 99 anni. L'obiettivo generale che si sono posti i cittadini è nel nome che l'associazione nata alla Giudecca si è data: «Poveglia per tutti». Intanto si sono prodotti altri due

miracoli della cittadinanza attiva: l'iniziativa ha filgiato decine di assemblee affollate, allargandosi agli altri sestieri, ma la partecipazione non si è fermata ai residenti, tanto che i promotori della sottoscrizione hanno dovuto mettere on line il modulo per aderire, in modo da poter ricevere il micro-prestito anche dalle altre città d'Italia, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti. Spiega il portavoce dell'associazione Lorenzo Pesola: «Ci proponiamo di diventare proprietari per essere garanti dell'uso pubblico». Questo significa che vale il principio una testa un voto, si possono versare somme più alte dei 99 euro ma ciò non darà più diritti azionari. Intanto professionisti di diverse discipline, architetti, urbanisti, ingegneri, funzionari pubblici, si sono messi a disposizione e stanno lavorando ai progetti per una gestione efficace del bene comune. Grazie alla sua posizione Poveglia è molto amata dai veneziani che hanno la barca. L'altro effetto è che persino il sindaco Orsoni ha aderito all'iniziativa e ha annunciato che verserà i 99 euro.

C'è da aggiungere che uno dei motivi del successo dell'iniziativa è l'aspirazione dei veneziani, scottati dalle precedenti operazioni di vendita. Nell'isola ex ospedaliera di San Clemente, ad esempio, c'era il vincolo urbanistico a spazio pubblico ma il gestore ha di fatto chiuso l'accesso ai comuni cittadini. Così gli obiettivi dell'associazione si ampliano e si fa battaglia anche per il rispetto delle norme nelle altre realtà. Il sindaco Orsoni si dice d'accordo e, quanto alla destinazione d'uso - su cui però nell'asta non dice una parola - ha dichiarato che «di alberghi di lusso ce ne sono fin troppi nelle isole minori, si dovrebbe piuttosto restaurare quelli del Lido che stanno diventando fatiscanti».



Un particolare della piccola isola di Poveglia a Venezia